



Roma e la crescita senza progetto urbano

Roma e la crescita senza progetto urbano

L'incredibile situazione dei Piani di zona illustra come una città senza una forma e una direzione definita non possa che diventare un fallimentare continuum di costruito senza qualità. Eppure Roma ha posseduto alcune idee strutturanti e direzionate

Nel terzo millennio continuare a parlare di periferie a Roma è un'operazione nostalgica e inutile: il centro storico, trasformato in museo a pagamento e in mall per turisti, non appartiene più ai cittadini. Di conseguenza, il concetto stesso di periferia cade: la metropoli mediterranea del GRA vive allegramente una vita anarchica e caotica completamente indipendente dalla sua testa. Come già accennato nel [precedente intervento](#), **gli agglomerati urbani che oggi compongono la metropoli romana sono una teoria surreale di frammenti eterogenei disposti in circolo sul Grande Raccordo Anulare**. Anche le poetiche periferie storiche della prima corona, quella oltre l'anello ferroviario, volgono lo sguardo verso gli ibridi spazi commerciali dell'unica fascia infrastrutturata del territorio, colonizzata da insediamenti dispersi

a macchia di leopardo nei resti dell'antica campagna romana: lottizzazioni abusive, villettopoli più o meno pregiate, comparti edilizi di speculazione e Piani di zona delle varie generazioni. L'incredibile situazione dei Piani di zona illustra un concetto semplice che è sfuggito alle ultime generazioni di urbanisti romani, quelli del *pianificar facendo* o del *progetto leggero*: una città senza una forma e senza una direzione definita non può che diventare un fallimentare *continuum* di costruito senza qualità. Ma questo era implicito sin dall'inizio: già nel testo della **legge 167/1962 sui Piani di Edilizia Economica Popolare** s'intravedeva una filosofia tecnicista basata sugli standard che escludeva qualsiasi idea di morfologia urbana. **Il primo PEEP, nell'ambito del PRG del 1965, produsse 48 Piani di zona disposti casualmente**, a seconda delle convenienze dei vari centri di potere: Spinaceto, Laurentino, Casilino, Vigne nuove e Corviale. Anche **il secondo PEEP del 1987 introdusse 41 Piani** – in gran parte falliti – dispersi nella campagna. Più recentemente, **nel 2006 il Comune varò una manovra di completamento del secondo PEEP individuando altre aree sparse nel territorio**. Infine, **nel 2014 l'Amministrazione deliberò dieci varianti dei Piani di zona** in cui era prevista una giusta «densificazione», intesa però come un incremento edilizio di social housing, realizzato attraverso assurde concessioni e cambi di destinazione d'uso, e non come un modo per fare città: edilizia popolare nel nulla, venduta a prezzi di mercato.

In ogni caso, **da molti anni non si parla di un progetto urbano, di un'idea forte, di una visione capace di tenere assieme i lacerti edilizi di una metropoli che versa in una situazione infrastrutturale ai limiti dell'assurdo**. Roma rimane schiacciata tra i mille comitati di quartiere concentrati sul loro particolare; tra gli intellettuali di sinistra convertiti a un ecologismo e a un benculturalismo di facciata che blocca tutto; tra gli urbanisti poeticamente concentrati sui numeri e sul sociale; tra i politici corrotti o incompetenti che s'inclinano alla più famelica categoria di costruttori del mondo. Non si comprende come sarà possibile immaginare una **forma metropolitana** tale da poter accogliere almeno una **mobilità ragionevole** per milioni di abitanti dispersi in un immenso territorio a scala regionale. Di certo, **non attraverso un PRG che ha abbandonato gli ambiti strategici** e, con le Centralità, ha definitivamente legalizzato la natura informe della città, delegando al GRA la funzione d'icona metropolitana infinita e inconcludente, come il trenino festaiolo della *Grande bellezza*.

Eppure questa città ha posseduto alcune idee strutturanti e direzionate. Quando divenne capitale, si pensò di **andare verso il mare**, di riconquistare l'antico territorio tramite un fascio d'infrastrutture ferroviarie, stradali e portuali basate sui percorsi fluviali e s'immaginò

una serie di **città giardino come Montesacro, Garbatella e Ostia Lido**. Un'idea travolta dalla *damnatio memoriae* piombata sulla sua versione fascista, che realizzò l'E42, qualche borgata e due autostrade che favorirono la successiva costruzione dell'aeroporto, delle ricche enclaves di Casalpalocco e Axa, ma anche di quella marmellata edilizia dispersa dalla pineta di Castel Fusano fino a Fiumicino e al GRA. A fine anni '60, invece, Zevi, Fiorentino, Quaroni e altri progettano l'**Asse attrezzato orientale**, operazione fallita nell'inconcludente **Sistema direzionale orientale** (SDO) e nell'incompiuto Viale Palmiro Togliatti.

Sarebbe ora di spiegare agli eroici abitanti dei Toponimi, delle Zone O, delle belle ma inquietanti 167, dei recenti Piani di zona – privi di fogne e strade – e delle nuove borgate ai limiti del nulla che attualmente **non è possibile fornire servizi pubblici da capitale europea a un'enorme galassia urbana pulviscolare**. Il mercato, che ha venduto case e lotti corrompendo tutto e tutti, non è interessato a quel diritto alla città implicito nelle forme urbane progettate e coerenti, di qualsiasi natura siano. I politici non ne vogliono parlare: gli abitanti sono voti facilmente comprabili con irrealizzabili promesse a costo zero. **Gli urbanisti e gli architetti, quelli con un minimo potere d'indirizzo, sorvolano il problema, troppo impegnati a cercare un altro incarico pubblico.**

Immagine di copertina: Castelverde



[!\[\]\(a03a7eb2f4046e1d3c76772003e549ea_img.jpg\) Condividi](#)